

Francesco Rosada, *Libertà e natura umana. L'antropologia politica di Rousseau*, Franco Angeli Editore, Milano 2022, pp. 216, € 29.00, ISBN 9788835136408

Paride Robert Piazza
Università degli Studi di Padova

A fronte di una sterminata letteratura consacrata all'argomento, ogni nuovo studio avente ad oggetto il lascito intellettuale di Rousseau affronta fin dall'inizio la sfida non indifferente di doversi ritagliare uno spazio vitale, quasi una legittimazione ad esistere, in uno stagno già saturo. Il pensiero del ginevrino, a più riprese celebrato, condannato, manipolato, glossato, confutato negli ultimi due secoli da innumerevoli penne, sembra nondimeno offrire, da un lato, inesauribili possibilità di rilettura critica, dall'altro lo spunto per riflessioni originali e nuove, suscettibili sempre di spostare l'asse della comprensione del suo complesso magistero.

Di questo è convinto Francesco Rosada, che nel suo ultimo studio, intitolato *Libertà e natura umana. L'antropologia politica di Rousseau*, edito da Franco Angeli, si cimenta – riuscendovi in parte – nell'arduo compito di presentare una nuova prospettiva sul pensiero politico dell'autore in esame.

La consapevolezza di operare in un contesto dottrinario affollato, e di condurre una ricerca su “uno dei pensatori più analizzati, studiati e sempre di nuovo reinterpretati” (p. 15) è ben presente in Rosada, che non a caso intitola il capitolo introduttivo della sua opera *Perché ricominciare da Rousseau?*. L'autore sceglie di enumerare fin dall'inizio le tre ragioni che rendono auspicabile mantenere vivo il dibattito sul pensiero rousseauiano, e che pertanto giustificano lo studio da lui proposto: a) la propensione occidentale odierna a veleggiare pericolosamente vicino a forme di “democrazia diretta” (p. 15), specialmente nei processi di comunicazione sociale in rete, e i connessi fenomeni di pensiero unico, *fake news* e populismo; b) il rinnovato dibattito pubblico sulla sovranità popolare nella ricerca del bene comune, e le “pericolose semplificazioni” (p. 15) che ne costituiscono le insidie maggiori; c) la convinzione

personale di Rosada che, a fronte di una pur vastissima e variegata letteratura già esistente, il pensiero politico di Rousseau, e più precisamente la sua cosiddetta teologia politica, “abbiano ancora molto da dirci” (p. 15).

Nel suo complesso, se queste premesse teoriche paiono in buona parte condivisibili, l’opera in esame sembra non sviluppare sufficientemente questi spunti, che risultano relegati ad una mera dichiarazione di intento nella sua parte introduttiva, senza sviluppare un concreto collegamento tra le tematiche rousseauiane affrontate nei vari capitoli e le suddette criticità dei tempi presenti. Manca, di fatto, un effettivo raccordo tra gli aspetti teoretici del pensiero del ginevrino che lo studioso passa in rassegna nella sua analisi e gli aspetti di attualità che pure lo stesso Rosada proclama quali giustificazioni della sua opera; con la conseguenza che il lettore ne trae una sensazione dolcemente mancata o di un’opportunità mancata o di un’occasione colta solo a metà.

Sul piano contenutistico, la presente edizione, il cui titolo anticipa la dichiarata finalità di “presentarci Rousseau come esploratore coraggioso di processi sociali e politici, e quindi come scienziato sociale e, ancor più, come Antropologo politico” (p. 9), è strutturata in sette capitoli autonomi ancorché fortemente interconnessi fra loro, in cui l’autore analizza approfonditamente specifici temi desumibili dalle opere del filosofo svizzero. Vengono trattati, in ordine: il nesso inscindibile che sussisterebbe, nell’analisi proposta da Rosada, tra le origini ginevrine di Rousseau e lo sviluppo del Contratto Sociale; le implicazioni politico-antropologiche dell’*aliénation totale* e della sovranità assoluta della volontà generale; la teologia politica e i suoi risvolti nella religione civile e nello stato di eccezione; infine una rilettura del suo sistema giuridico-teorico “interpretandolo alla luce della teoria di Girard del capro espiatorio e a partire dalla funzione della vittima nel pensiero di Rousseau” (p. 18).

Se annoverare quest’ultimo tra gli antesignani della moderna antropologia non può certo considerarsi un’intuizione nuova, quello che si desume dalla lettura integrale della presente opera è semmai una certa evanescenza della componente prettamente antropologica dell’analisi condotta da Rosada. Fa eccezione la prima parte, che peraltro risulta senza dubbio la più riuscita e convincente dell’intero studio, in cui vengono rintracciate le peculiarità del contesto socio-politico e culturale della Ginevra

del XVIII secolo – che lo stesso Rousseau avrebbe recepito *à la façon* di un moderno antropologo – e messi in risalto i forti elementi di raccordo con i punti più salienti del pensiero da lui elaborato nel suo *Contrat Social*. Nel resto dell'opera, invece, il *focus* prediletto sembra essere piuttosto quello sugli aspetti più teoretici della produzione del ginevrino, i cui contenuti e la cui essenza pertengono più al campo della filosofia e del pensiero politico che a quello della vera e propria antropologia. Lascia dunque perplessi la scelta di farvi esplicito riferimento nel titolo di questa edizione.

Nondimeno, alcuni sviluppi contenuti nel presente studio risultano particolarmente convincenti, riuscendo l'autore ad articolare ragionamenti a sostegno di varie intuizioni in maniera limpida e consequenziale. È il caso, ad esempio, della tesi di Rosada secondo cui esisterebbe “un collegamento chiaro e diretto tra la concezione originale e non convenzionale di sovranità del Contratto Sociale e il concetto di sovranità del *Conseil Général*, sviluppato progressivamente [nel XVIII secolo] dalla borghesia di Ginevra” (p. 27). Secondo lo studioso, il pensiero elaborato da Rousseau nella sua celebre opera non solo risulterebbe ispirato da un'analisi “antropologica” della concreta esperienza politica della sua città, ma aspirerebbe vieppiù a dare “risposta e fondamento alle questioni che tale esperienza politica andava ponendo” (p. 27). Per Rosada, andrebbe infatti considerato come un tratto tipico del travaglio politico della Ginevra del XVIII secolo il legame “tra una dottrina formalmente assolutistica della sovranità e un *contenuto* democratico fondato su un soggetto democratico” (p. 28) che tanta centralità riveste nel Contratto Sociale. Nella città-stato elvetica, di fatto, proprio negli anni di Rousseau andava esacerbandosi il conflitto fra *Conseil Général* – formalmente rappresentante del popolo tutto, ma in realtà espressione di una fetta assai ristretta della popolazione, quella dei *citoyens*-borghesi dotati di diritti civili – nonché detentore teorico della sovranità, e *Petit Conseil*, investito della potestà esecutiva e svolgente le funzioni di governo, ed esponente degli interessi del patriziato ginevrino. Caratteristica pregnante del dibattito pubblico cittadino era “la richiesta ricorrente della borghesia [...] di riunire spesso l'assemblea popolare” (p. 29) al fine di “rompere o limitare il relativo monopolio di convocazione del patriziato” (p. 29). Tenuto conto di questa peculiarità storica, la centralità riservata da Rousseau nel suo Contratto Sociale “all'assoluta

necessità di assemblee popolari regolari e frequenti, come uno dei principali mezzi per garantire la libertà del popolo, rimanda anche al contesto politico di Ginevra, come prototipo della Comunità che rende possibile la cittadinanza” (p. 30).

Secondo Rosada, anche il tema della religione civile merita di essere considerato dal punto di vista dell’influenza del modello ginevrino sul pensiero di Rousseau. Il “legame radicale” (p. 41) che quest’ultimo configura tra politica e religione, “o meglio tra ethos politico e religioso” (p. 41), è espressione di un assetto che, nelle intenzioni del suo ideatore, dovrebbe integrare “l’antico modello teocratico dell’unità civile in una religione razionale, basata sulla fede in una verità divina comune condivisa nella comunità politico-religiosa” (p. 42). Ebbene, secondo lo studioso, Rousseau, “attraverso un metodo di ricerca antropologico” (p. 42), sembra rintracciare nella coeva realtà politico-culturale della sua città natale “gli elementi da sistematizzare e generalizzare in un modello universale dell’essenza della buona costituzione politica della società” (p. 42), in un *modus procedendi* che va dal particolare al generale, e dal concreto all’astratto. Alla luce dal fatto che il *Conseil Général* si riuniva nel Duomo di Ginevra per prestare il proprio giuramento politico, che era allo stesso tempo anche un impegno pubblico di fedeltà alla religione della città, ossia alla confessione calvinista, “è chiaro il legame di Ginevra con l’idea rousseauiana di una religione naturale civile universale, quale fondamento unitario di un’etica comunitaria dell’ordinamento alla volontà generale nel Contratto Sociale” (p. 42).

Come Rosada non manca di precisare, tuttavia, quello della volontà generale non è affatto l’unico concetto di Rousseau mutuato dal campo teologico. Ne è un esempio la sua concezione del corpo politico quale *tutto* organico che trascende la somma aritmetica delle sue parti, e che, nella lettura che ne dà lo studioso, “ha una chiara connessione con la concezione paolina della comunità ecclesiastica come il corpo mistico di Cristo presente nell’eucaristia” (p. 83); ma allo stesso modo rimandano alla sfera religiosa anche “l’analogia dello stato di natura originario con il paradiso terrestre” (p. 84) e la concezione della volontà generale del popolo (che è sempre buona, non può mai sbagliare, è indistruttibile, ecc.) quale *voce di Dio*. Tutto ciò considerato, e in ragione dell’evidente radicamento della sua etica nel contesto teologico-politico

calvinista, “appare già abbastanza chiaramente la tendenza fondamentale di Rousseau, da un lato alla secolarizzazione politica del sacro e, dall’altro, alla immanentizzazione del sacro nel politico” (p. 84), in una dinamica che solo ad una prima lettura pare richiamare certi connotati hobbesiani, giacché – precisa Rosada – “il Leviatano era solo un *Dio artificiale*, la volontà generale di Rousseau vuole essere un Dio vero, la voce di Dio stesso, [...] una voce che deve risuonare sempre nella coscienza dei cittadini come voce del Sovrano attuale *identico* con il popolo” (p. 85). La politica stessa, dunque, diventa sacrale, come “il luogo della più alta autorealizzazione morale dell’essenza dell’uomo” (p. 86).

Una percepibile disomogeneità contraddistingue dal punto di vista stilistico, da un lato, la parte che Rosada riserva all’indagine del nesso tra Ginevra e Rousseau, e dall’altro quella che egli dedica allo stato di eccezione e alla teologia politica. Se della prima è encomiabile la chiarezza espositiva, della seconda va segnalata una certa capziosità che rende la lettura e la comprensione a tratti ardue.

Rosada chiama *ambivalenza del potere esecutivo* la tendenza – inevitabile – di quest’ultimo ad usurpare progressivamente competenze e funzioni proprie del Sovrano, ossia del popolo. Sul presupposto della legge quale atto normativo per definizione generale e astratto, che quindi limita nella prassi l’azione legislativa del popolo stesso “entro una dimensione relativamente angusta” (p. 145), quella – appunto – dei provvedimenti assolutamente generici, il governo si configura come “assolutamente necessario perché, altrimenti, la sovranità popolare della volontà generale non potrebbe regnare: [...] ma, contemporaneamente, il governo è portatore di una tendenza particolaristica, potenzialmente distruttiva dello Stato di diritto e corrottrice del bene comune” (p. 148). È quello che lo stesso Rousseau definisce *abisso della politica*, e che, nelle parole di Rosada, “instaura lo specifico squilibrio del sistema politico moderno” (p. 150). Non è infatti ammissibile che il Sovrano permetta che azioni particolari del governo, invece di dare esecuzione alla legge, la infrangano costituendo eccezioni al di fuori della cornice normativa esistente: “nel caso di simili stati di eccezione, il confine fra sovranità legislativa e organi delegati al potere esecutivo diviene incerto, ma è certo che sia il Sovrano, e non il governo, a doverlo ristabilire” (p. 150). Secondo lo studioso, si tratta esattamente della dinamica che ha

avuto luogo nel corso della Rivoluzione francese e in particolar modo durante la parentesi giacobina. Se è pur vero che “la democrazia pura implicherebbe l’identità della sovranità e del governo” (p. 155), e quindi la necessità che la volontà generale venga declinata non solo negli atti legislativi generali e astratti, ma pure nella loro esecuzione particolare, risultato che – del resto – il *moi commun* della Comunità e lo stesso Contratto Sociale paiono lambire in una spinta quasi asintotica, Rosada ricorda che, per lo stesso Rousseau, tale assetto non è da considerarsi possibile “se non come utopia ideale” (p. 156), come irrealizzabile deve ritenersi del resto “il concepimento della sovranità della legge in una pura democrazia repubblicana con una forma democratica di governo” (p. 156).

Nel suo complesso, l’opera di Rosada ha il pregio di insufflare nuova vita nel dibattito sul colossale lascito di Rousseau, estendendone la portata al di fuori del perimetro della filosofia fino ad abbracciare l’antropologia e le scienze comportamentali, in uno sforzo che, nelle dichiarate intenzioni dell’autore, strizza l’occhio agli studiosi dei fenomeni sociali odierni. L’effettiva trattazione degli argomenti nel corso dell’opera tradisce però in parte le premesse di partenza, non sviluppando a sufficienza l’effettiva rilevanza o attualità di tali temi *vis-à-vis* le sfide del presente, e limitandosi ad approfondire le tematiche rousseauiane in un’ottica che non travalica i confini della propria materia.

Ne consegue che l’antropologia politica di Rousseau, che, nelle parole di Rosada, ridiviene attuale “ogni volta che la libertà torna ad essere un bene da difendere dalla violenza del dispotismo e dall’asservimento tra persone, popoli, nazioni” (p. 19), finisce oggetto in questo studio di un approccio dottrinale che non si avventura al di fuori dei propri binari, lasciando la sensazione di un’occasione mancata, pur contraddistinguendosi per qualità dei contenuti e originalità delle intuizioni.